

L'ORA DELL'AZIONE

ORGANO DEL FRONTE DEGLI INTELLETTUALI



Comitati di Liberazione Nazionale, organismi di massa

Gli intellettuali piemontesi, vogliamo dire i professionisti e i tecnici, seguendo l'impulso generale che spinge il popolo italiano alla creazione "ex novo", della nuova società su basi genuinamente e rigorosamente democratiche, stanno dando forma e vita ai propri organismi di categoria, che hanno il principale scopo di immettere la tecnica, nelle sue attività e nei suoi interessi, nelle sue aspirazioni e nei suoi bisogni, nella vita del nuovo stato democratico. Così sono sorti, e già operano nella lotta di oggi e nella preparazione per il domani il "Comitato di liberazione dei medici", e il "Comitato di liberazione della scuola",.

Ancora una volta le speranze dei tedeschi e dei fascisti sono andate deluse: i C. di L. N. non solo non si sono sciolti per dissidi interni, ma allargando la loro base, da organismi di coalizione di partiti, vanno diventando organismi di massa. Sorgono ovunque: nelle fabbriche, nelle periferie, nei paesi, nelle categorie professionali. Operai, intellettuali, giovani, donne entrano direttamente nella vita politica del paese.

Non sono più soltanto i partiti che organizzano e dirigono la lotta di liberazione; gli attori tutti di questa epica lotta, fra le più grandiose della nostra storia, si ritrovano nei suoi organi motori, ne sono una parte viva.

Strati sempre più vasti entrano nella lotta. La reazione nazi-fascista la potenzia in profondità. Placarla non è cosa da poliziotti. La sua fase conclusiva è l'insurrezione nazionale.

Ed è precisamente questa lotta generosa che esaurisce forme rappresentative sopravvissute, che si sostituisce a crollanti superstrutture. Essa crea le basi di

una democrazia che non si può limitare alla esistenza legale dei partiti.

Le masse divengono attivamente politiche; si ritrovano in quanto tali nelle istituzioni; assumono direttamente la responsabilità delle pubbliche amministrazioni, imprimono al Paese il loro orientamento politico.

Non si tratta di lasciarsi governare dando a scadenze più o meno fisse il voto ai candidati di questo o quel partito. Ciò potrà anche essere fatto. Ma quello che conta è di affermarsi istituzionalmente.

I C. di L. N. di massa corrispondono ad un grado elevato di maturità politica del nostro popolo; maturità raggiunta grazie alla sua tenace partecipazione alla lotta di liberazione. Senza questa partecipazione non vi sarebbe stata democrazia possibile. La nuova Italia, sorta nell'apatia e nel compromesso, sarebbe nuovamente sprofondata al primo urto delle forze reazionarie. La libertà non è un dono, ma una conquista. E questa è tanto più larga e salda quanto più è costata di sacrificio e di sangue.

In circostanze estremamente difficili la coalizione dei partiti ha dato l'avvio alla lotta, creando e potenziandone le organizzazioni. L'insurrezione nazionale s'appoggerà su organismi più vasti, nati non tanto dalle necessità del momento, quanto dal travaglio politico del popolo italiano, che in guisa sempre più risoluta si appresta a combattere e vincere la grande battaglia.

Questi organismi, sorti dalla volontà del popolo, rappresentano i muri maestri di una larga democrazia, di quella democrazia per la quale l'Italia ha dato e dà un così largo contributo di sangue.

L'insurrezione

Si parla molto, oggi, di insurrezione; troppo secondo alcuni, perchè a loro giudizio l'insurrezione è lontana e ancora assai problematica. Ritengo questa diversità di giudizio dovuta al fatto che, parlando di insurrezione, non tutti intendiamo la medesima cosa.

Alcuni vedono in essa soltanto l'ultima fase, cioè la discesa sulle vie del popolo tumultuante, come nell'insurrezione di Milano di manzoniana memoria. La vedono con occhio di artisti, limitando il loro sguardo a ciò che vi è in essa di più appariscente e di più drammatico, quasi fosse un fenomeno improvvisamente sorto nella vita di un popolo, come sorge d'un tratto una violenta passione nell'animo di un individuo.

Ma non è così. Il fenomeno insurrezionale è assai più complesso. L'ultima fase, ora accennata, non è l'unica nè, forse, la più essenziale.

Per limitarci a una descrizione schematica di esso, possiamo suddividere il fenomeno insurrezionale in tre fasi.

La prima è quella della preparazione rivolta a persuadere il popolo del carattere insopportabile di una certa situazione. E' la fase della così detta propaganda, che - com'è ovvio - non può venire efficacemente compiuta se non trova un ambiente favorevole. Il momento dell'azione non è ancora giunto; da tutti però si parla, ci si lamenta, si protesta. Dapprima in privato, poi fra i gruppetti di amici, poi fra le file dei conoscenti, e infine in pubblico: nei treni, nei negozi e nelle strade. Le forze di polizia ricevono il primo scacco clamoroso, perchè si rivelano impotenti a frenare la marea di queste manifestazioni verbali.

Nella seconda fase ha inizio l'azione. Non è ancora un'azione di tutto il popolo, ma di singoli gruppi. Chi si fermasse ad una contemplazione esterna e superficiale di essa, potrebbe credere di trovarsi innanzi ad azioni isolate, inefficaci e prive di senso. Oggi si sciopera in una fabbrica; domani si sospende il lavoro in un'altra; posdomani si manifesta in un ufficio, poi in un'aula del tribunale, poi in una scuola, ecc. Queste diverse proteste dimostrano che tutto il popolo è stanco; che tutti i ceti si trovano unanimi nella decisione di farla finita una volta per sempre.

Hanno inizio i primi atti di giustizia. Le forze di polizia contrattaccano, ma non sono in grado di stroncare il moto che cresce da ogni parte. I pavidini cominciano a capire che il così detto ordine pubblico può da un momento all'altro crollare, e cercano perciò di tirarsi in disparte assumendo una posizione di assoluta neutralità; si limitano ad elevare lagnanze contro tutto, ma esclusivamente in forma generica (si lagnano per es. della tremenda calamità dei tempi) in modo da non offendere alcun partito. Viceversa i coraggiosi si infiammano; la tensione degli animi cresce; le azioni si moltiplicano.

La terza fase è lo sbocco naturale della seconda. Essa non si rivela più come un fatto improvviso e pressochè inspiegabile, ma come la conclusione logica di un vasto piano, che ormai risulta in gran parte attuato.

Chi può negare che oggi stiamo vivendo la seconda fase di un importante processo insurrezionale? Chi può chiudere gli occhi innanzi al carattere preordinato, e direi quasi razionale di tutte quelle azioni - ora piccole ora grandi - che, prese ad una ad una, potrebbero parere inconsulte o senza scopo? Chi può negare l'utilità di tutti quegli innumerevoli atti, che ci hanno dimostrato da mesi, e ci dimostrano ognor più, che il così detto governo fascista non è affatto padrone della situazione, non è per nulla in grado di imporsi, non gode ormai di alcuna effettiva autorità?

La seconda fase avrà termine, quando i moti che oggi ci sembrano ancora isolati, si saranno fatti così frequenti e irresistibili da paralizzare tutta la vita della città; quando i servizi pubblici più indispensabili si troveranno talmente impediti da non funzionare in alcun modo; quando tutta la popolazione capirà che «così» è assolutamente impossibile tirare innanzi. Allora la discesa tumultuosa nelle piazze non avrà più l'aspetto di avventura, di atto risolutivo di una situazione non ulteriormente tollerabile. Allora la lotta di liberazione entrerà nell'ultima fase, in cui ogni individuo di qualche coraggio e di qualche dignità, ogni individuo che alberghi in sé un minimo di amor patrio, dirà a se stesso: o riesco a liberare il mio paese, o sono deciso a morire.

Ma guai se gli intellettuali, rimarranno inattivi fino all'ultimo momento! Chè allora l'azione di ciascuno si perderà nel caos generale; allora sarà il momento di ricorrere alle bombe ed ai mitra, alle barricate ed agli incendi; non a quel tipo di

azioni intelligenti, decise e preordinate caratteristiche di chi possiede un vero senso di responsabilità.

L'ora dell'azione ha inizio fin dalla seconda fase; anzi questa è più propriamente l'ora dell'azione degli intellettuali. Avanti dunque, se non vogliamo venir meno alla nostra specifica missione!

COERENZA

Da ogni lato si odono rampogne contro la guerra partigiana; ogni benpensante eleva contro di essa le critiche più severe. Quali sono le critiche? Ecco le tre critiche principali:

1) La guerra partigiana è terribilmente costosa per il popolo italiano specie per i ricchi obbligati - volenti o nolenti - a pagarne le spese.

2) La guerra partigiana sta compiendo una pericolosa opera di diseducazione nell'animo dei combattenti, perchè li abitua - purtroppo - all'ozio, alla rapina, alla violenza.

3) Essa fa innumerevoli vittime innocenti, sia - in primis - tra i partigiani, sia tra la popolazione civile sottoposta alle più feroci rappresaglie, infine sia tra gli stessi tedeschi, alcuni dei quali, è inutile dirlo, sono ottimi individui, per nulla responsabili degli ordini cui devono sottostare.

Questi motivi sono senza dubbio abbastanza fondati, ma potrebbero venire assunti - come è facilissimo constatare - quale base di una condanna di principio di tutte le guerre. Ed invero:

1) è chiaro che tutte le guerre sono costosissime per i popoli che le combattono: i contribuenti americani, inglesi, tedeschi ecc. ne sanno qualcosa!

2) nessun tipo di guerra educa i combattenti al bene: tutti i soldati infatti su qualsiasi fronte, vengono a poco a poco abituati da un lato a vivere nell'ozio, dall'altra a non rispettare i frutti del lavoro altrui, a esercitare le più terribili violenze contro il nemico, e contro le popolazioni civili (gli aviatori americani potrebbero dare molte testimonianze al riguardo).

3) tutte le guerre costano fiumi di sangue, e, per lo più di sangue innocente.

Ma obietterà il benpensante, le battaglie «vere» non sono così odiose come quelle della lotta partigiana, prima di tutto perchè servono a decidere le sorti della guerra, e poi perchè son più leali.

Rispondiamo che tutte le battaglie sono sempre sleali; qualunque generale «serio» sa infatti che in guerra bisogna colpire il nemico mentre non se l'aspetta, cioè proprio nell'istante in cui è meno forte di noi, facendolo cadere in imboscate, tranelli di ogni genere, e non bisogna invece accettare battaglia quando esso si trovi in una posizione di netta superiorità. Che ciò avvenga tra piccole unità partigiane o tra grandi unità di eserciti regolari, non conta proprio nulla. Quanto poi a dire che le battaglie «vere» servono a far vincere la guerra, mentre le battaglie della lotta partigiana sono inutili a questo scopo, ci pare che la cosa sia assolutamente falsa. Per provarlo basta osservare da un lato, che cento battaglie sui fronti secondari si rivelarono il più delle volte per quanto sanguinosissime e regolarmente combattute da grossi eserciti, assai poco direttamente connesse all'andamento generale della guerra e quindi assai poco decisive; dall'altro, che la lotta partigiana è tutt'altro che inutile, prima di tutto perchè snerva il nemico obbligandolo a tener impegnati nei così detti paesi di occupazione notevoli forze delle quali non può disporre altrove, e inoltre perchè in taluni casi può a un certo punto trasformarsi in un complesso di vaste azioni, come è accaduto per es. in Jugoslavia ed anche in Francia.

Che dobbiamo dunque concludere? Dobbiamo concludere che se si vuol disapprovare tutte le guerre, è giusto, anzi giustissimo disapprovare anche quella partigiana, ma che è invece assolutamente ingiusto elevare rampogne specifiche contro questa, senza fare altrettanto contro la guerra in genere. E' il nostro un ragionamento troppo complicato? Chiediamo forse troppo, se pretendiamo che il cosiddetto benpensante raggiunga questo minimo grado di coerenza?

Il fatto è che oggi il benpensante cui ci riferiamo si lamenta in particolare contro la guerra partigiana perchè, qui nel Piemonte, noi ci troviamo a soffrire soprattutto di essa. L'altra è ancora lontana e... procura noie relativamente poco gravi, a chi non si occupa d'altro che di criticare.

Ma non senza entrare qui in questioni morali che dovrebbero toccare la sua coscienza, non vede egli che si tratta soltanto di un fatto momentaneo? Dio non voglia che presto si abbia a provare anche sul nostro suolo che cosa significa, in distruzioni, dolori e slealtà, la «vera» guerra! Allora forse, ma troppo tardivamente anche il benpensante rimpiangerà il tempo presente. Nè ci si accusi per ciò che abbiamo detto di cinismo o di amore per la violenza. Nessuno più di noi condanna ogni

forma di violenza, non solo tra individui, ma tra popoli e tra classi. Noi sappiamo però che in momenti come il presente, la violenza è una triste fatalità e che è giocoforza scegliere il nostro posto di combattimento nel campo giusto: Noi sappiamo che oggi i veri combattenti partigiani non lottano per amore della guerra ma per contribuire alla liberazione ed alla ricostruzione del proprio paese e infine per distruggere le ragioni stesse della guerra, per stabilire le solide basi di una vera pace, che non sia un semplice armistizio.

Nella sua linea direttrice la guerra partigiana è dunque una guerra giusta. E allora, se essa in molti particolari, come è di ogni cosa umana, non priva di difetti, di manchevolezze, di errori, di guai, non è il caso di contribuire a farla divenire più efficiente, più ordinata e coordinata, più ricca di mezzi, invece di stare a criticare?

Non sente il benpensante, specie se appartenente in qualche modo alla cosiddetta classe dirigente, che la sua critica è la più grave autocondanna che un uomo di qualche capacità professionale possa farsene?

Politica e tecnica

Vi è una crisi permanente nella vita pubblica italiana: entrata nel cuore stesso dello stato italiano con la soluzione diplomatica e non popolare del Risorgimento, rinfocolata da una predicazione dottrinale di degenerato liberalismo che indicava nello stato un nemico che bisognava temere, o per lo meno un amico premuroso ma rovinoso da cui bisognava guardarsi, acuita e diffusa dal fascismo che, all'inverso, ingigantisce artificiosamente lo stato e poi lo fa gravare sulle spalle degli individui, a cui ingiunge di tenersi in piedi ad ogni costo per reggere il peso anche se molesto, doloroso e alla lunga insopportabile.

Questa crisi si esprime nello stato di separazione, e quasi di incomunicabilità, che è sussistito e sussiste sempre più grave in Italia, tra l'individuo singolo e lo stato, tra la sfera privata e la sfera pubblica. Non altro che un aspetto di questa crisi è la scissione a cui oggi guardiamo con particolare attenzione, tra la tecnica e la politica. Per il tecnico che conosce la sua specialità di lavoro, la politica è un affare che non lo riguarda: "faccio bene il mio mestiere e basta"; al politico d'altro canto ogni conoscenza specifica, ogni preparazione scientifica o dottrinale, che non sia volgarmente enciclopedica, appare superflua o addirittura ingombrante: "la politica è istinto, intuizione o, peggio, fiuto...". Così si delineano i personaggi principali del nostro dramma nazionale: il tecnico apolitico e il politico incompetente. Quanto più aumenta l'apoliticità dei tecnici, tanto più aumenta l'incompetenza dei politici: i due personaggi si tengono per mano e vanno di pari passo. Il tecnico conosce il suo mestiere; ma non vuole avvedersi che il suo mestiere ha riflessi pubblici, ha una risonanza nella società, implica problemi che devono essere proposti in un'altra sede che non sia quella della clientela che lo mantiene e della famiglia che egli mantiene in sede pubblica, in sede politica. Per altro verso, il politico incapace di portare la sua attività pubblica alla prova dei problemi tecnici particolari, fondandola sulle sabbie mobili della competenza generica, della sensibilità per le correnti dominanti, della capacità di destreggiarsi, riduce la politica a gioco d'intrigo, a sfogo d'ambizioni. Tecnica interessata da un lato: politica soltanto politica. E se un punto d'incontro vi è tra l'una e l'altra, è ancora il reciproco interesse: il tecnico si allea al politico, quando vede nello stato un mezzo per far prosperare i propri affari o acquistare vantaggi personali o di classe; il politico ricorre al tecnico quando ha bisogno di rafforzare o di estendere la propria influenza. Tecnica apolitica cioè politica corrotta; incompetente, cioè tecnica corruttrice.

L'unificazione tra la politica e tecnica è possibile solo in uno stato democratico; anzi, l'unificazione tra la politica e tecnica appare più che mai l'essenza stessa della democrazia. La quale contrappone alla scissione tra gli individui e stato propria di regimi cosiddetti liberali, o all'ingoiamento degli individui da parte dello stato, proprio dei regimi totalitari, la riduzione dello stato alla sua origine naturale, che è la volontà di tutti gli individui in quanto cittadini attivi, cioè tecnicamente efficienti. Quando ciascun individuo partecipa con cretamente e direttamente alla

formazione delle leggi che regolano insieme col lavoro degli altri, anche il proprio lavoro, la tecnica si fa perciò stesso politica e la politica cessa di essere un'attività per se stante, e quindi lusso di pochi e calamità di molti. Il primo fruttuosissimo risultato di un regime democratico e progressivo, è la politicizzazione della tecnica, che non può non condurre ad una maggiore tecnicizzazione della politica.

Certamente ancora oggi le cattive abitudini contratte in vent'anni di falso cammino, fanno credere che politicizzazione voglia dire corporativismo, cioè direttive che piovono dall'alto da numi inaccessibili e impassibili, voglia dire insinuare ora un giorno ora l'altro idee dominanti: oggi le rivendicazioni domani la e dopodomani l'autarchia, creare insomma un'opinione ufficiale.

Ora lo stato democratico non ha opinione ufficiale ma se mai soltanto un'opinione pubblica: l'opinione ufficiale è il principio del dispotismo. Perciò qui riunire la politica alla tecnica vuol dire ricondurre la politica alla sua vera fonte che è il lavoro costruttivo, e non l'intrigo, vuol dire condurre la tecnica al suo sbocco naturale che è la costruzione non solo di macchine ed istituti, ma di un nuovo costume e di una nuova civiltà.

EPURAZIONE

Il problema dell'epurazione è oggi uno dei più vivi e dei più dibattuti. Perché? Non certo perché con l'epurazione si voglia colpire qualche persona considerata come responsabile della catastrofe fascista (sappiamo infatti che il fascismo non può riguardarsi come il frutto della volontà malvagia di uno o più individui), né perché ci si voglia vendicare contro qualcuno per gli innumerevoli dolori morali e materiali da noi sofferti in questi vent'anni (la vendetta è infatti qualcosa di volgare e di meschino e non può certo costituire il primo passo di un popolo che intende seriamente di rinascere). Il problema dell'epurazione coinvolge una considerazione molto più grave e complessa.

E' questa la considerazione spregiudicata della storia d'Italia nell'ultimo secolo: la constatazione del fatto, che il risorgimento italiano non ha saputo creare una classe dirigente degna di uno Stato moderno.

La disfatta di oggi non è soltanto una sconfitta militare; è il crollo di tutto quello che parve uno Stato, e invece non era che un impalcatura estrinseca di piccoli interessi, avvolti da roboanti e retoriche parole. Col fascismo è caduta tutta la struttura della vecchia Italia; sono caduti l'esercito, l'amministrazione, l'economia, la scuola. E' caduta, soprattutto, la fede che avevamo nelle nostre istituzioni, la fede che avevamo di avere risolto per sempre i più importanti problemi nazionali. - Oggi sappiamo che bisogna ricominciare. Bisogna riesaminare da un nuovo punto di vista, più profondo e più serio, tutti i problemi aperti e non risolti dal risorgimento, per trovare una via nuova attraverso cui portare l'Italia al livello degli altri paesi veramente civili.

Ma è chiaro che questo compito grandioso non può venire attuato da quella classe dirigente che attraverso il fascismo rivelò la propria inconsistenza morale. Esso richiede una trasformazione profonda di tutto lo Stato, richiede il ringiovanimento dei quadri di tutta l'amministrazione e della burocrazia statale, richiede che nuovi uomini e nuovi partiti si assumano la responsabilità di guidare il nuovo paese. Ecco perché il problema dell'epurazione è il grande e fondamentale problema di oggi.

Non si tratta soltanto di cacciare alcuni elementi immorali ed inetti; né di retrocedere di grado alcuni funzionari palesamente incapaci di assolvere le alte cariche da essi raggiunte; né tanto meno di riparare i torti compiuti dal fascismo contro qualche professore radiato dal suo posto per motivi politici o razziali. Si tratta di creare ex novo una classe dirigente, degna di questo nome; di snellire la vecchia burocrazia statale, di immettere in esse forze tenute finora in disparte o addirittura guardate con sospetto e paura; di creare l'organismo sano e vigoroso capace di far risorgere il nostro popolo.

Occorre infondere in tutti noi una nuova fede; occorre scuotere il nostro pessimismo e il nostro scetticismo; darci la speranza di poter rinascere; creare ciascuno la convinzione che tante sofferenze non furono inutili. Che il fascismo non fu inutile, perché servì almeno a smascherare l'impreparazione tecnica e politica di quelle innumerevoli persone che non seppero accorgersi del carattere retorico e ridicolo della fraseologia imperialistica mussoliniana, né vedere sotto di essa l'abisso di debolezza in cui era caduto lo

stato. Occorre far comprendere a tutti che per guardare dal fascismo gli italiani devono eliminare dal loro animo i profondi difetti della mentalità fascista. Di fronte al fallimento attuale, o noi avremo la forza di rinnovarci completamente e coraggiosamente, o annasperemo nel vuoto e continueremo a vivere nella più triste decadenza.

In memoria dell'Avv. Tancredi Galimberti

L'Avv. Tancredi Galimberti di Cuneo, penalista di grido, esponente del partito d'azione, caduto recentemente nella lotta di liberazione nazionale, era un capo valoroso ed un fervido animatore dei patrioti piemontesi con i quali si era schierato sin dal settembre 1943 per combattere l'oppressore nazi-fascista.

La sua scomparsa ha suscitato grande compianto tra i compagni di lotta, tra i colleghi del Foro e tra quanti ammiravano le sue doti d'ingegno e di ardimento. Invano il turpe comunicato diramato alle gazzette fasciste ha tentato con una falsa versione dei fatti di offuscarne la memoria: anche il lettore più ignaro è stato compreso di disprezzo e di avversione per gli assassini e di pietà e di rispetto per il caduto.

L'Avv. Galimberti non è stato ucciso mentre, come insinua il comunicato, "per l'ultima volta, come d'abitudine, di fronte alle tremende responsabilità che si era assunte, fuggiva" no, Egli è stato assassinato a tradimento sulla pubblica via mentre in stato di cattura veniva trasferito da Torino in altra località, senza processo, senza quel processo che i criminali della Brigata Nera "Lidonnici", rimpiangono di non aver potuto inscenare perchè avrebbero avuto molto da dire e molti documenti schiacciati da produrre contro la loro vittima.

Perchè l'avvocato Galimberti che da tempo era alla mercè dei suoi assassini non è stato deferito al Tribunale Speciale, perchè quel processo che tanto stava a cuore al Comando della Brigata Nera "Lidonnici", non è stato fatto? La verità è che di processi avanti i Tribunali Speciali della Repubblica fascista non conviene più farne anche se si hanno molte cose da dire e molti documenti da produrre, da quando nell'aula della Corte d'Assise di Torino il dibattimento contro il Generale Perotti e i suoi eroici compagni si trasformò in una vera epopea che rimarrà nella storia della guerra di liberazione illuminata da un alone di gloria e di martirio.

Per un Maestro scomparso (Umberto Cosmo)

Fu di quegli uomini la cui appartenenza a un partito politico non può contare, né varrebbe a definirlo.

Al fianco di un Frassati nell'ultima "Stampa", giolittiana, ma fervido amico di un Buozzi, laico quale uomo di studi, ma francescano nel carattere e nell'intimo culto: e liberale a quel modo che pensava a Cavour d'ogni uomo di alta elevazione morale.

Perciò sembra che spetti a questo foglio per così dire metapolitico e extrapolitico degl'intellettuali di commemorarlo, sia pur brevemente.

Noi pensiamo, ogni volta che uomini di partiti diversi s'incontrino a discutere problemi del nostro "fronte", (e lo pensiamo contenti), che ognuno di essi si tolga di dosso lievemente i segni che lo distinguono per ritrovar quelli che agli altri lo uniscono: e cioè urbanità e buon senso, zelo del pratico operare e rispetto e devozione delle ragioni e fedi che ci guidano, religione della verità e tolleranza delle passioni; umanità dunque in senso plenario, cui s'ispira ogni coscienza, si consacra ogni intelletto e vi anela ogni educazione nel suo progredire.

Maestri di queste "umanità", di cui abbiamo subito in vario modo il fascino e vorremmo coltivare l'esempio, Maestri che abbiamo conosciuto e ora non sono più fra noi, furono Francesco Ruffini ed Erminio Juvalta, Zino Zini e Piero Martinetti con essi e compagno d'essi Umberto Cosmo.

Bello è l'essere scolari e amare il Maestro, e bello l'esser Maestri e sentirsi amati. Di questa bellezza di affetti godevamo noi suoi discepoli e Lui che ci tenne vicini fin quasi alla morte.

Ora Egli se ne è partito per un luogo cui (diceva confidandosi) anelava, con quella spirituale ricchezza di affetti raccolti lungo la sua non breve vita; noi rimaniamo con un sentimento che si fa rimpianto, che diverrà memoria e che il tempo - speriamo, invano - tenterà di affievolire.

Ma s'Egli fosse ancora fra noi, ci parlerebbe del suo Dante e del suo S. Francesco, i due patroni massimi dello spirito suo cui dedicò le più belle, le più alacri, le più fedeli vigilie.

Fu questo, attraverso l'insegnamento di quelle voci sovrane, il suo modo di educarsi e di educare, di umarsi e di umanare: con quegli esempi Umberto Cosmo apriva a sé e gli altri le fonti indistinte della verità e della bellezza, della fede e della moralità.

Tutta quanta la sua vita - di uomo semplice e profondamente buono, d'insegnante d'altissima mente e di appassionati utili studi, di padre amorosissimo e di amico fraterno, di scrittore suggestivo e di patriota incorrotto, di politico rettilissimo e devoto di libertà e perciò paziente di persecuzioni, di prigionia e confino e di non lievi disagi - tutta quanta la sua vita fu come l'esemplarsi su quei modelli ideali del suo studio e del suo cuore, fu essa stessa una particella di quei vasti supremi spiriti, di cui sentiva nell'universo diffondersi l'afflato.

Caro Uomo e Maestro d'antica probità, non senza vanto e non senza frutto la generazione che oggi combatte contro l'ultimo assalto della barbarie, difende, anche nel tuo nome, le ragioni di Dante e di S. Francesco, dell'Umanesimo che tu studiavi del Parini poeta del Rinascimento, fra i Tuoi poeti uno dei prediletti, e di quel Risorgimento italiano di cui intendevi e custodivi (Tu nato a Vittorio Veneto) la grande voce!